

Notai e commercio internazionale a Siviglia nell'epoca dei Re Cattolici

di Francesco D'Esposito

1. *L' Archivo de Protocolos Notariales di Siviglia, oggi Archivo Histórico Provincial – Sección Protocolos*

Pochi archivi europei possono vantare, come l'archivio dei protocolli notarili del capoluogo andaluso, la custodia di una documentazione che fin dal Basso Medioevo riguarda la storia economica sociale e culturale di tre continenti. E addirittura quattro dal XVI secolo, quando i viaggi verso le Molucche e la conquista spagnola delle Filippine dischiusero agli operatori presenti a Siviglia anche l'orizzonte asiatico. Ai notai sivigliani, infatti, si rivolgevano, insieme a più o meno influenti personaggi del luogo per i consueti atti di vendita o affitto, disposizioni testamentarie e assegnazioni dotali, mercanti che giungevano nella penisola iberica dal Mediterraneo e dall'intera Europa, avanzando verso le coste atlantiche, europee, africane e, infine, americane. Questi chiedevano ai notai andalusi la sanzione pubblica per atti – costituzione di società commerciali, prestiti, contratti di nolo, compravendite di prodotti locali ed esotici – dalla portata sempre più ampia, che dall'ambito regionale e mediterraneo, col tempo sarebbero giunti ad includere le terre a ovest dell'Atlantico.

L'archivio notarile di Siviglia conserva 23.412 volumi formati dai protocolli dei notai che furono attivi in città dalla metà del XV secolo alla fine del XIX¹. Esso è organizzato in 24 sezioni, corrispondenti agli uffici notarili cittadini, che nel linguaggio ufficiale prendono il nome di *escribanías públicas de número*². Nell'epoca dei Re Cattolici tali uffici erano 18,

Presentato dall'Istituto di Economia.

¹ M. Isabel Simó Rodríguez, *El Archivo Histórico Provincial de Sevilla y sus fuentes notariales*, in *En torno a la documentación notarial y a la historia*, editado por P. Ostos Salcedo y M. I. Simó Rodríguez, Sevilla 1988, pp. 45-63; M. Luisa Pardo Rodríguez, *Notariado y cultura en la época colombina*, in *Tra Siviglia e Genova: notariato documento e commercio nell'eta colombiana. Atti del convegno internazionale di studi storici per la celebrazioni colombiane* (Genova 12-14 marzo 1992), a cura di Vito Piergiovanni, Milano 1994, pp. 145-186.

² Insieme agli *escribanos públicos de número*, – la cui designazione spettava alla città – c'erano anche gli *escribanos del rey*, che ormai non rivestivano più alcuna

mentre altri 6 furono istituiti nella prima metà del XVI secolo³. I documenti che vi sono conservati datano dal 1441 al 1893 anche se, per l'epoca anteriore al XVI secolo, non disponiamo che di alcuni frammenti⁴. La scarsa consistenza del fondo notarile per il XV secolo è dovuta al fatto che, fino alla prammatica dei Re Cattolici del 1502 concernente questa materia, non era osservata la disposizione già da tempo emanata circa la conservazione dei protocolli da parte dei notai titolari ed il loro obbligo a trasmetterli ai successori nell'ufficio⁵. Le disposizioni del 1502 sancirono in modo definitivo l'obbligo alla conservazione dei protocolli da

funzione curiale (anche se qualcuno di essi poteva svolgere la propria funzione a corte) e che rogavano in competizione con gli *escribanos de número*, senza integrarsi con essi e, soprattutto, con il privilegio di svolgere la funzione notarile in tutto il regno. Cfr. F. Arribas Arranz, *Los escribanos públicos en Castilla durante el siglo XV*, in *Centenario de la ley del notariado*, Madrid 1964, vol. pp. 177-244 e J. Bono Huer-tas, *Historia del Derecho notarial español. I La edad media*, 2 vols., Madrid 1982, vol. II, pp. 143-172.

³ Diamo qui di seguito, seguendo il già citato lavoro di M. Isabel Simó Rodríguez, *El Archivo Histórico Provincial de Sevilla*, pp. 54-57, il numero di volumi di ogni ufficio e le date estreme dei documenti in essi conservati: *Oficio 1* (1504-1893), volumi 1093; *Oficio 2* (1531-1893), volumi 429; *Oficio 3* (1483-1893), volumi 667; *Oficio 4* (1441-1893), volumi 1055; *Oficio 5* (1441-1867), volumi 756; *Oficio 6* (1508-1893), volumi 917; *Oficio 7* (1480-1879), volumi 486; *Oficio 8* (1557-1893), volumi 454; *Oficio 9* (1450-1870), volumi 893; *Oficio 10* (1504-1886), volumi 850; *Oficio 11* (1446-1890), volumi 677; *Oficio 12* (1529-1893), volumi 412; *Oficio 13* (1571-1893), volumi 619; *Oficio 14* (1514-1893), volumi 713; *Oficio 15* (1474-1893), volumi 666; *Oficio 16* (1508-1893), volumi 780; *Oficio 17* (1512-1893), volumi 962; *Oficio 18* (1518-1893), volumi 802; *Oficio 19* (1542-1893), volumi 1130; *Oficio 20* (1510-1864), volumi 780; *Oficio 21* (1499-1893), volumi 812; *Oficio 22* (1558-1893), volumi 921; *Oficio 23* (1472-1893), volumi 717; *Oficio 24* (1567-1893), volumi 730.

⁴ Il notaio José Bono, già direttore dell'*Archivo de Protocolos* ha curato la pubblicazione di un catalogo dei più antichi protocolli notarili custoditi nell'archivio sivigliano. Sono stati censiti, per il XV secolo, 95 unità archivistiche, tra protocolli giunti rilegati e gruppi sciolti di fascicoli, con una consistenza assai varia, che va da 2-3 fogli a volumi di 5-600 fogli. I documenti più antichi risalgono al 1441, ma solo a partire dal 1454 inizia il fondo più consistente. Il catalogo, oltre a una sintesi del contenuto dei singoli protocolli, classificati per ufficio notarile, offre il regesto dei documenti più significativi. Cfr. J. Bono y C. Ungueti-Bono, *Los protocolos sevillanos de la época del descubrimiento*, Sevilla 1986.

⁵ Oltre agli autori citati in Nota 2, dobbiamo interessanti considerazioni su queste problematiche a L. D'Arienzo, *Problemi diplomatistici tra Genova e Siviglia. Considerazioni sulle fonti italo-iberiche nel Basso Medioevo*, in *Presencia italiana en Andalucía. Siglos XIV-XVII*, editado por B. Torres Ramírez y J. Hernández Palomo, Sevilla 1985, pp. 187-220. Circa lo smarrimento di protocolli notarili, scrive la studiosa che «capitava talvolta che lo stesso sovrano li donasse a persone che intendeva beneficiare, in quanto il rilascio di copie di documenti registrati nei protocolli avveniva dietro pagamento; spesso erano gli stessi eredi dei notai morti che facevano resistenza a consegnarli e ne disponevano a loro piacimento a scopo di lucro. Quando poi, trascorsi un certo numero di anni il protocollo non era più attuale e dei documenti in esso contenuti non venivano più richieste copie cessava l'interesse a conservarlo da parte di chi lo deteneva e così si è avuta la dispersione di questa preziosa fonte archivistica», *ibidem*, pp. 190-191.

parte dei notai e sebbene ciò non costituisse una garanzia assoluta per la custodia dei documenti, a partire dal XVI secolo gran parte di essi si sono salvati e già per tale secolo possiamo disporre di serie di protocolli abbastanza complete, per un totale di circa 4500 volumi⁶.

Bisogna attendere il 1869 per l'istituzione di un archivio notarile a Siviglia⁷. Dapprima ospitato in un edificio della Calle San José, nel 1927 l'archivio venne trasferito nella chiesa di Montesión, in Calle Feria. Dal 1990, infine, i protocolli sivigliani sono entrati a far parte dell'*Archivo Histórico Provincial* come *Sección de Protocolos* di tale archivio, e trasferiti nella prestigiosa sede di Calle Apodaca, dove sono ospitati anche altri archivi sivigliani come l'*Archivo Municipal* e l'*Archivo de la Audiencia Territorial*, quest'ultimo ancora in fase di inventariazione.

Con il trasferimento nella chiesa di Montesión, l'archivio fu aperto al pubblico e cominciò ad essere frequentato dagli studiosi. Fu vanto di Siviglia, prima in tutta la Spagna, l'apertura al pubblico di un archivio notarile⁸. La chiesetta di Calle Feria era un luogo affascinante ma angusto, fresco d'estate – e questo a Siviglia è un motivo di attrazione – ma troppo buio d'inverno. Ne ha dato un'efficace descrizione lo studioso statunitense P. Hoffman, che ha soggiornato qualche anno a Siviglia a partire dal 1980. Riportiamo in traduzione le sue parole: «Gli studiosi che intendono utilizzare questo archivio nei mesi invernali dovranno disporre di una lampadina perché non c'è luce elettrica sufficiente. Dovranno utilizzare vestiti vecchi e avere con sé una buona quantità di fazzoletti di carta perché sporczia, polvere e rimasugli della carta che si sbriciola sono una compagnia inevitabile, almeno per quanto riguarda la docu-

⁶ Da una sommaria ricognizione nel Notarile sivigliano – senza alcuna pretesa di precisione, dato anche il proseguire dell'opera di inventariazione – abbiamo rilevato per il XVI secolo la presenza di 182 volumi riguardanti il periodo 1501-1515; 1082 volumi di atti rogati nel regno dell'Imperatore Carlo V; quasi 3200 volumi, infine, per gli anni che vanno dal 1557 al 1600. Si tratta di volumi di notevole dimensione, composti mediamente da un migliaio di fogli, purtroppo non sempre in buone condizioni.

⁷ Anche se nel 1765 fu emanato un decreto che istituiva un *Archivo General de Protocolos*, questo provvedimento fu limitato alla sola Madrid. Per il resto della Spagna doveva passare ancora un secolo e, dopo alcuni provvedimenti che rendevano pubblica la proprietà dei protocolli notarili, con il decreto dell'8 gennaio 1869 si istituivano in tutta la Spagna, gli *Archivos Generales de Protocolos Notariales*, stabilendo che ce ne fosse uno in ogni capoluogo di distretto notarile. I protocolli di tutti gli uffici notarili di Siviglia furono depositati in un edificio nella Calle San José. Nel luglio 1873 in una sommosa cittadina i rivoltosi usarono per le barricate i protocolli del XVI e XVII secolo delle scrivanie 21 e 23. Dal momento che, oltre ai protocolli sivigliani, nell'archivio cominciarono ad essere raccolti anche quelli del distretto, insieme a documentazione di altro tipo, la chiesa di San José, ormai troppo piccola, fu sostituita da quella di San Laureano, vicino a la *Puerta Real*. Cfr. M. I. Simó Rodríguez, *El Archivo Histórico Provincial de Sevilla*, cit., pp. 46-52.

⁸ M. I. Simó Rodríguez, *El Archivo Histórico Provincial de Sevilla*, cit., p. 57.

mentazione più antica. Gli studiosi devono prendere da soli il materiale archivistico e sono costretti ad usare scale per raggiungere la parte più alta della scaffalatura»⁹.

Furono gli storici dell'arte i primi a indagare sistematicamente i fondi dell'*Archivo de Protocolos de Sevilla*¹⁰. Seguirono, negli stessi anni, gli americanisti dell'Università hispalense, ai quali si deve la notorietà internazionale dei protocolli sivigliani. Essi, infatti, passarono in rassegna i protocolli notarili alla ricerca di ogni informazione che riguardasse l'esplorazione, la conquista, e le attività economiche concernenti il Nuovo Mondo, avviando la pubblicazione di una serie di ponderosi tomi¹¹ che furono accolti con entusiasmo dagli specialisti di tutta Europa¹². I nove volumi del *Catálogo* pubblicati fino al 2002 coprono un periodo che va dalla fine del XV secolo alla fine del successivo. Con i loro utilissimi indici – di persona, materia e luogo – e con appendici che riportano integralmente i documenti considerati di maggiore interesse, essi rappresentano uno strumento indispensabile per lo studio dei rapporti tra Europa ed America nel primo secolo della colonizzazione¹³.

⁹ P. Hoffman, *The Archivo de Protocolos of Sevilla*, «Bulletin of Society for Spanish and Portuguese Historical Studies» XIV, 1989, Baton Rouge, pp. 29-32.

¹⁰ Furono pubblicati i *Documentos para la historia del arte en Andalucía*, 10 voll., Sevilla 1927-1946, e le *Fuentes para la historia del arte andaluz.*, 6 voll., Sevilla 1990-1995, citati in M. I. Simó Rodríguez, *El Archivo Histórico Provincial de Sevilla*, cit., pp. 57-58.

¹¹ *Catálogo de los Fondos Americanos del Archivo de Protocolos de Sevilla*. I 5 volumi apparsi inizialmente rientrano nelle *Publicaciones del Instituto Hispano-Cubano de Historia de América* (Fundación Rafael G. Abreu) ed i primi tre di essi ricadono, a loro volta, nella *Colección de documentos inéditos para la Historia de Hispano-América*, tt. VIII, X e XIV. I primi due uscirono nel 1930, gli altri tre rispettivamente, nel 1932, 1935 e 1937. La pubblicazione dei registi dell'Istituto Hispano-Cubano di Siviglia è stata ripresa in occasione delle celebrazioni per i 500 anni dalla scoperta dell'America, con altri 4 volumi apparsi, rispettivamente nel 1986, 1990, 2000, 2002.

¹² R. Almagià, *Commercianti, banchieri e armatori genovesi a Siviglia nei primi decenni del secolo XVI*, «Rendiconti della R. Accad. Naz. Dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. VI, v. XI, 1935, pp. 443-458; P. Gribaudo, *Navigatori, banchieri e mercanti italiani nei documenti degli Archivi Notarili di Siviglia*, «Bolletino della Società di Geografia Italiana», 1936; A. Sayous, *Le rôle des Génois lors des premiers mouvements réguliers d'affaires entre l'Espagne et le Nouveau-Monde (1505-1530), d'après des actes inédits des Archives notariales de Séville*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions & Belles-lettres», Bulletin de juillet-septem. 1932, pp. 287-298; anche «Bolletín de la Sociedad Geográfica Nacional», v. LXXII (Madrid), 1932, pp. 579-598 (pp. 590-598: Appendice, con trascrizione di documenti che non si trovano nel Bollettino francese); idem *Les débuts du commerce de l'Espagne avec l'Amérique (1503-1518) d'après des actes inédits des notaires de Séville*, «Revue historique», a. 59, t. CLXXIV, 1934, pp. 185-215; C. Verlinden, *Le influenze italiane nella colonizzazione iberica (Uomini e metodi)*, «Nuova Rivista Storica», a. XXXVI, fasc. III-IV, 1952, pp. 254-270.

¹³ Il lavoro di ricerca dei documenti su tale materia tra le migliaia di atti rogati dai notai sivigliani e la redazione dei rispettivi registi fu effettuata dagli studiosi dell'Università di Siviglia José Hernández Díaz e Antonio Muro Orejón, con la collabo-

Fu forse la pubblicazione del *Catálogo* a far conoscere la ricchezza delle fonti notarili sivigliane agli ispanisti tedeschi i quali, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso avviarono un riuscito programma di trascrizione dei documenti dell'*Archivo de Protocolos*, con il finanziamento della *Spanische Forschungen der Görresgesellschaft* e della *Deutsche Forschungsgemeinschaft*¹⁴.

2. I notai sivigliani, notai d'Europa

La fonte notarile quindi sembra essere quella più idonea a introdurci nella dimensione internazionale della Siviglia bassomedievale. Nei secoli XIII e XIV la città andalusa ebbe un ruolo di baluardo avanzato nella frontiera cristiano-musulmana e di centro commerciale del Sud - Ovest peninsulare¹⁵. Ma a partire dalla conquista cristiana, nel 1248, Siviglia conobbe una evoluzione che la portò ad essere da centro, sia pure ragguardevole, di un mercato regionale, a centro commerciale internazionale. La predisponneva a tale ruolo la circostanza di possedere un porto fluviale ed una posizione di privilegio sulle rotte che vanno dal Mediterraneo al Canale della Manica. E alla rotta verso il Nord si sarebbero presto aggiunte, insieme alla connessione con le vie africane dell'oro, quelle per le Canarie, Madera e le Azzorre.

La popolazione crebbe con un ritmo spettacolare (151% tra il 1384 ed il 1426) a causa di un forte flusso di immigrati castigliani e della presenza di importanti nuclei di mercanti stranieri, primi fra tutti italiani fiamminghi e nordici, che conferivano alla città fin dal XIII secolo una rilevanza europea¹⁶. Dal 1277, quando navi genovesi attraversarono lo stretto di Gibilterra per dirigersi in Inghilterra e nelle Fiandre, dando inizio al collegamento tra il Mediterraneo e l'Atlantico, i mercanti liguri scelsero Siviglia come centro del commercio con il Nord Europa e le loro attività aumentarono nel corso del XV secolo, estendendosi a tutta

razione di José de la Peña, allora direttore dell'Archivo de Indias, e di altri archivisti sivigliani.

¹⁴ L'informazione è fornita dallo stesso Enrique Otte, l'autore a cui faremo ampio riferimento più avanti, che nei numerosi articoli elaborati a partire dal materiale raccolto nel Notarile sivigliano, menziona Juan Criado come copista dei documenti. Probabilmente si tratta anche degli stessi documenti utilizzati in una raccolta di registri di documenti notarili riguardanti i mercanti tedeschi operanti a Siviglia a partire dal 1525. Cfr. *Oberdeutsche Kaufleute in Sevilla und Cadix (1525-1560). Eine Edition von Notariatsakten aus den dortigen Archiven*, Herausgegeben von Hermann Kellenbenz und Rolf Walter, Stuttgart 2001.

¹⁵ R. Carande, *Sevilla, fortaleza y mercado. La tierra, las gentes y la administración de la ciudad en el siglo XIV*, Sevilla 1925.

¹⁶ A. Collantes de Terán, *Sevilla en la baja edad media. La ciudad y sus hombres*, Sevilla 1997.

l'Andalusia. Insieme ai genovesi, già dalla fine del XIII secolo, erano presenti a Siviglia veneziani, piemontesi, milanesi e piacentini¹⁷.

A partire dalla metà del XV secolo, alcuni gruppi stranieri si ridussero o scomparvero, altri si rafforzarono, ma la dimensione europea di Siviglia continuò a crescere. E i protocolli notarili ci permettono di conoscere bene questa dimensione, ci portano nel cuore della vita commerciale alla presenza degli operatori del commercio internazionale. Alla fine del secolo i mercanti non andalusi superarono ampiamente i locali. A fronte dei 546 operatori andalusi, abbiamo 478 italiani (437 genovesi, 20 fiorentini 10 veneziani, 8 senesi, 2 lombardi e 1 pisano), 165 mercanti del Regno di Castiglia non andalusi (92 di Burgos, 69 baschi, 14 galiziani), 57 inglesi, 24 tra catalani e valenziani, 7 portoghesi, 5 fiamminghi, 4 francesi. Come si vede il predominio genovese a Siviglia è schiacciante, ma nei protocolli notarili di questa città si trovano riferimenti anche a operatori liguri presenti a Cadice, Jerez de la Frontera, Puerto de Santa María, Sanlúcar de Barrameda, Gibilterra ed altri centri andalusi, nonché a Lisbona.

Dove si concentravano queste comunità straniere? La struttura urbanistica della città medievale, dopo la conquista, conobbe scarse modifiche rispetto alla configurazione musulmana e Siviglia non disponeva di uno spazio centrale adibito specificatamente a mercato¹⁸. La Siviglia cristiana aveva mantenuto pressoché inalterata la precedente dislocazione degli spazi riservati ai mercati e pertanto non ebbe quei luoghi centrali aperti così caratteristici delle città europee occidentali. Ma le nuove prospettive commerciali introdussero novità importanti nella struttura dello spazio urbano. Nell'angolo delle mura dove è collocata la Torre dell'Oro, sulla riva sinistra del Guadalquivir, agli inizi del secolo XV furono eretti un molo di pietra, chiamato *las Muelas*, in seguito capolinea del commercio con l'America, e i maestosi arsenali, che arrivarono a dare lavoro a circa mezzo migliaio di persone. Nello spazio aperto fra le mura ed il fiume, nella zona portuaria detta Arenile, furono edificati i nuovi quartieri nati dalle esigenze della vita economica, mentre i cambiavalute ed i banchieri occuparono le vie adiacenti alla Cattedrale. Il luogo di incontro per ogni tipo di affare fu la famosa Calle *Gradas*, proprio a ridosso della Cattedrale, un centro commerciale all'aria aperta che finì coll'essere il mercato della città, una vera e propria City, dove si radunavano tutti gli addetti alle attività economiche di maggiore respiro.

Le colonie degli stranieri non potevano non essere situate intorno a

¹⁷ E. Otte, *Sevilla y sus mercaderes a fines de la Edad Media*, Edición e introducción de A.-M. Bernal y A. Collantes de Terán, Sevilla 1996, anche per quanto segue.

¹⁸ M. A. Ladero Quesada, *Historia de Sevilla, II, La ciudad medieval*, Sevilla 1976.

quest'area. Celeberrima la Calle de los Genoveses, sul tracciato dall'attuale centralissima *Avenida de la Constitución*. Qui i genovesi davano il nome a un *barrio*, un quartiere, anche se rappresentano solamente una minoranza della popolazione. Vicino alla Cattedrale abbiamo, fin dal XIII-XIV secolo, anche una Calle de los Alemanes, il *barrio* e la loggia dei Catalani e una Calle Placentines¹⁹.

Naturalmente i notai, a cui si rivolgevano gli operatori del commercio internazionale non potevano essere presenti, con i loro uffici, in questa zona della città. Nell'epoca qui considerata, le notarie pubbliche erano concentrate tra l'attuale Calle Sierpes e la Calle Gradass che, come abbiamo detto, lambiva la Cattedrale²⁰. Il maggior numero di uffici si trovava nella Plaza San Francisco, dove per un certo periodo essi dovettero stabilirsi per disposizione reale. Ma i notai continuavano a spostarsi nella città, spesso svolgendo la funzione notarile nella propria abitazione²¹.

A questi notai, quando c'era bisogno di dare fede pubblica a un proprio atto, ricorrevano tutti, sivigliani e stranieri. E in alcuni casi gli atti da loro rogati, previa particolari procedure, avevano validità anche all'estero. Non sappiamo molto su questo argomento, perché normalmente i

¹⁹ Questi ultimi ebbero anche una loggia e sebbene la loro presenza iniziasse a diradarsi all'inizio del XV secolo i Piacentini hanno comunque lasciato traccia della loro presenza fin nell'attuale toponomastica cittadina.

²⁰ J. Bono y C. Ungueti-Bono, *Los protocolos sevillanos*, cit., passim.

²¹ All'inizio del XX secolo, secondo quanto riportano P. Hoffmann, *The Archivo de Protocolos of Sevilla*, cit., p. 30 e M. I. Simó Rodríguez, *El Archivo Histórico Provincial de Sevilla*, cit., pp. 54-57, gli uffici notarili erano dislocati nella città, procedendo da Sud a Nord, partendo dalle Gradass della Cattedrale, in questo modo:

Oficio 19 nella confluenza tra l'*Avenida de la Constitución* e la Calle de los Alemanes.

Oficios 5, 7, 8 nell'*Alcaicería de la seda*, oggi Calle Hernan Colón (l'ufficio N. 5 all'epoca dei Re Cattolici era vicino alla Porta di Triana);

Oficios 14, 16, 21 nella Calle de Tundidores;

Oficios 11, 12, 13, 17 nella Plaza de San Francisco;

Oficios 2, 18, 22 nelle strade Sierpes e Jail;

Oficio 24 nella Calle Montero, oggi Calle General Polavieja;

Oficio 9 nella Calle de Colcheros, oggi Calle Tetuan.

Più lontane dalle zone centrali erano situate le seguenti notarie:

Oficio 1, in San Juan de la Palma, vicino la Calle Feria;

Oficio 3, in Santa Catalina;

Oficio 4, nel Barrio del Duque, oggi Plaza del Duque;

Oficio 6, nella Posada de la Parra, oggi Calle Virgenes;

Oficio 10, nella Calle Cabeza del Rey don Pedro;

Oficio 15, nel quartiere di San Lorenzo (essendo questo l'ufficio notarile più importante di Siviglia, nell'epoca da noi studiata sicuramente era situato nelle Gradass);

Oficio 20, in Calle del Rosario tra la plaza San Francisco e la Calle Cabeza del Rey don Pedro;

Oficio 23, nel quartiere marinaro di Triana.

mercanti stranieri per atti che dovevano avere validità nel paese di origine ricorrevano a notai della loro nazione. Ma era anche prevista, almeno nel caso dei genovesi, una procedura che estendeva alla Repubblica ligure la validità dell'atto rogato dai notai sivigliani. È quanto ha potuto provare L. D'Arienzo attraverso un documento del 1486 redatto in lingua volgare dal notaio Camogli di Genova²². Si tratta di un *instrumentum debiti* dal quale risulta che Battista Pinelli, che teneva a Siviglia una banca in società con Francesco Pinelli, era debitore verso quest'ultimo per 12.000 ducati. La D'Arienzo ha mostrato come il documento non fosse altro che la traduzione di un atto redatto in castigliano. In aggiunta tre cittadini genovesi affermano che il notaio castigliano è degno di fede, ma ciò non basta per estendere a Genova la validità dell'atto rogato a Siviglia. Era stata necessaria la traduzione, dal momento che il castigliano non era ammesso come lingua degli atti notarili, e si era dovuto registrare l'atto presso le autorità genovesi²³.

3. Dal Mediterraneo ai Caraibi

I notai sivigliani, quindi, ci hanno lasciato migliaia di documenti che ci informano sul commercio internazionale di Siviglia, sulle merci e i mercanti, sul reperimento dei capitali e le modalità del finanziamento, sulle rotte seguite e le navi utilizzate²⁴. Vari studiosi hanno attinto dai protocolli notarili la materia per le loro ricostruzioni, ma colui che ha

²² L. D'Arienzo, *Problemi diplomatici tra Genova e Siviglia*, cit. pp. 195-220.

²³ Il notaio sivigliano, indicato nel documento genovese come Bartolomé Sanies, potrebbe essere quel Bartolomé Sánchez de Porrás che viveva nella Calle de Catalanes e che aveva il suo ufficio nella Plaza San Francisco, dove espletò la sua funzione dal 1481 al 1507. Egli trasmise tale ufficio al figlio Rodrigo e fu padre anche di un altro notaio, Francisco Sánchez de Porrás. Cfr. J. Bono y C. Ungueti-Bono, *Los protocolos sevillanos*, cit., p. 25.

²⁴ La letteratura su queste tematiche è ormai amplissima. Oltre ai lavori citati nella nota 12, ricordiamo qui soltanto J. Heers, *Gênes au XV^{me} siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris, 1961; F. Perez Embid, *Navegación y comercio en el puerto de Sevilla en la Baja edad media*, «Anuario de Estudios Americanos», Sevilla, 1968; W. Brulez, *Les voyages de Cademosto et le commerce guineén au XVe siècle*, «Bulletin de l'Institut Belge de Rome» XXXIX, Rome-Bruxelles 1968; L. de la Rosa, *Francisco de Riberol y la colonia genovesa en Canarias*, «Anuario de Estudios Atlánticos», 18 Madrid-Las Palmas, 1972; Ch. Verlinden, *From the Mediterranean to the Atlantic*, «Journal of European Economic History», Roma, 1, 3, 1972; F. Melis, *Mercaderes italianos en España (ss. XIX-XVI)*, Sevilla 1976; E. Aznar, *Relaciones comerciales entre andalucía y Canarias a fines del siglo XV y comienzos del siglo XVI* e A. Mackay, *Mercado, comercio interior y la expansión económica del siglo XIV*, in *II Coloquio de Historia medieval andaluza. Hacienda y Comercio*, Sevilla 1982, rispettivamente alle pp. 269-282 e 103-124; M. Lobo, *Los Mercaderes italianos y el comercio azucareño canario en la primera mitad del siglo XVI*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Firenze 1985; A.-M. Bernal, *La financiación de la Carrera de Indias*, Sevilla 1992.

maggiormente valorizzato la documentazione conservata nell'*Archivo de Protocolos* di Siviglia è stato Enrique Otte, con una lunga serie di lavori importantissimi, culminati nel già ricordato *Sevilla y sus mercaderes*²⁵. Si tratta probabilmente dello studio definitivo sull'argomento, dato il gran numero di documenti studiati, il precario stato delle fonti, l'oggettiva difficoltà del tipo di documentazione utilizzata. La grande tradizione della storiografia tedesca erudita, seria, rigorosa, positivista, attenta a capire e riprodurre in modo ineccepibile i documenti, è qui all'opera per schedare ed elaborare una documentazione fra le più ostiche.

Così lo studioso ispano-tedesco mostra, con l'ausilio della fonte notarile, la Siviglia capoluogo di un'importante zona agricola, dove la commercializzazione dei prodotti della terra costituisce un potente richiamo per gli operatori di tutta Europa. Per ottenerne le merci, l'olio, soprattutto, e poi il vino, i cereali, pelli e cuoiami, i mercanti ricorrevano alle tecniche commerciali più avanzate: i protocolli notarili sivigliani testimoniano, ad esempio, della diffusione della vendita anticipata. Divenuta Siviglia una delle vie di accesso in Europa dell'oro sudanese, i documenti notarili mostrano come fossero interessati al prezioso metallo soprattutto i mercanti genovesi, che lo acquistavano per vari scopi: innanzitutto per destinarlo alla circolazione monetaria; poi per rifornire le importanti industrie tessile ed orafa di Genova; infine per pareggiare la bilancia commerciale sfavorevole ai genovesi, che compravano nella penisola iberica molto più di quello che vi vendevano.

Siviglia ebbe la più importante zecca della Castiglia e non mancò la presenza di chi faceva del denaro e del credito il suo principale oggetto di affari. L'adozione di strumenti e pratiche finanziarie come la lettera di cambio e le assicurazioni, e l'estrema frequenza nel ricorso ai cambi marittimi come strumento di finanziamento del commercio coloniale, fecero di Siviglia anche prima della scoperta delle Indie una piazza finanziaria di prima grandezza. Anche per il periodo qui studiato, Siviglia faceva parte della rete genovese delle lettere di cambio, che collegava la città con le piazze della Corona d'Aragona, con le Canarie, con le fiere casti-

²⁵ E. Otte, *Sevilla plaza bancaria en el siglo XVI*, in *Dinero y credito. Actas del I Congreso Internacional de Historia Económica*, editado por A. Otazu, Madrid 1978; idem, *Los Sopranis y Los Lugo*, in *II Coloquio de Historia Canario-Americana*, Las Palmas de Gran Canaria 1979, vol. I, pp. 241-258; idem, *Los Botti y Los Lugo*, in *III Coloquio de Historia Canario-Americana*, vol. I, pp. 47-60, Las Palmas de Gran Canaria 1980; idem, *El comercio exterior andaluz a fines de la Edad Media*, in *Hacienda y Comercio. II Coloquio de Historia medieval andaluza*, cit., pp. 193-240; idem, *Il ruolo dei Genovesi nella Spagna del XV e XVI secolo*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellenbenz, Bologna 1986, pp. 17-36; idem, *La navegación europea del puerto de Sevilla a fines de la edad media*, in *Navi e navigazione dei secoli XV e XVI. Atti del V Convegno internazionale di Studi Colombiani*, pp. 539-562, Genova 1990.

gliane, con Genova. Ma se nell'attività finanziaria primeggiavano gli operatori genovesi, non mancavano gli andalusi, mercanti di stoffe, artigiani e membri di tutti i gruppi sociali della città. La società sivigliana che si presentava davanti ai notai per la stipulazione dei propri atti era una società assai propensa all'investimento finanziario: membri dei più svariati ceti disponevano di capitali sufficienti per partecipare ad ogni tipo di attività economica e speculativa, non ultimo il prestito marittimo.

Non era solo l'oro ad interessare i mercanti di Siviglia, ma anche i prodotti coloniali. Essi parteciparono fin dall'inizio alle attività economiche dirette alla costa africana: oltre al commercio dell'oro, furono attivi in quello dello zucchero, degli schiavi, dei coloranti e parteciparono alla conquista e allo sfruttamento economico delle Canarie. I documenti notarili rivelano come in questa attività si distinsero ancora una volta i genovesi, dei quali illustrano il ruolo di «imprenditori della conquista»: essi, dopo aver investito notevoli somme nel finanziamento delle spedizioni di conquista, divennero i più importanti commercianti dei prodotti delle isole, nonché industriali dello zucchero.

Già prima della scoperta dell'America, come abbiamo già detto, la navigazione e il commercio di Siviglia avevano come meta soprattutto l'Atlantico. E la documentazione notarile sivigliana, nell'elaborazione di E. Otte, ci offre dati suggestivi circa la navigazione a partire dall'estuario del Guadalquivir. Per il periodo 1500-1515, assai ben documentato, il 68,5% delle destinazioni conosciute aveva per oggetto un porto dell'Atlantico e, di queste, quasi la metà era rappresentata dalle Canarie o dalle isole portoghesi. La navigazione atlantica era diretta sia ad ottenere prodotti coloniali, come già si è visto, sia a rifornire i coloni delle isole spagnole e portoghesi con ogni tipo di mercanzia. In conclusione, gli studi condotti sulla documentazione notarile sivigliana del basso medioevo dimostrano che la complessità della navigazione, la quantità dei capitali messi in gioco e la portata delle spedizioni marittime che da Siviglia e da tutta l'Andalusia occidentale si dirigevano verso ovest erano tali da rendere inevitabile la scoperta dell'America a partire da operatori e ambiente andalusi.

La circostanza, quindi, che fece di Siviglia un vero e proprio crocevia degli scambi bassomedievali, vale a dire il suo ruolo di centro redistributore dei prodotti del commercio che si svolgeva tra il Mediterraneo e l'Atlantico, la rendeva il luogo privilegiato per diventare la sede delle attività concernenti l'esplorazione, la conquista e lo sfruttamento economico del Nuovo Mondo. L'avventura della scoperta e colonizzazione fu perciò il prodotto dell'organizzazione e della decisione imprenditoriale di un ridotto numero di mercanti-armatori già impegnato nell'espansione atlantica, con il traffico degli schiavi, dell'oro e delle spezie e dello zucchero. E naturalmente l'*Archivo de Protocolos* di Siviglia conserva migliaia di documenti circa questi traffici che iniziano con difficoltà nel

1493 ma che diventano rilevanti a partire dal 1504, con la liberalizzazione del commercio coloniale.

Ma a partire dal 1503 non sono più solamente i protocolli notarili a testimoniare le attività degli operatori di tutta Europa presenti a Siviglia. Con la fondazione della *Casa de la Contratación* nasce tutta una nuova e nutrita tipologia documentaria che va ad affiancare quella notarile. Ancora una volta dobbiamo ricordare con gratitudine E. Otte, che ci ha fornito un grande numero di studi sulla prima fase del commercio con il Nuovo Mondo, questa volta utilizzando, insieme ai protocolli notarili, la documentazione dell'*Archivo General de Indias*, mostrando anche in questo caso le strade che deve seguire la ricerca²⁶.

²⁶ Tra i suoi numerosi articoli, qui ricordiamo soltanto qualcuno, di rilevante importanza metodologica: E. Otte, *Empresarios españoles y genoveses en los comienzos del comercio trasatlántico: la avería de 1507*, «Revista de Indias», 93194: 519-530, Madrid 1963; idem, *La flota de Diego Colón, Españoles y genoveses en el comercio trasatlántico de 1509*, «Revista de Indias», 97198: 475-503, Madrid 1965; idem, *Das genuesische Unternehmertum und Amerika unter den Katholischen Königen*, «Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamericas», 2: 30-74, Köln 1965; idem, *Los comienzos del comercio catalán con America*, in *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, Bd. 2, pp. 459-480, Barcelona 1967.

L'affermazione del diritto di proprietà privata della terra nella Palestina ottomana attraverso gli atti del Pubblico Notaio di Haifa (1890-1910)

di Stefania Ecchia

1. Introduzione

Le analisi più recenti sulla proprietà privata della terra nell'Impero ottomano, condotte per lo più da storici mediorientali, hanno enfatizzato l'autonomia e l'originalità dell'esperienza ottomana di economia capitalista, con le sue specificità regionali, rispetto al modello di sviluppo europeo e alle sue pretese di universalità¹. In particolare, tali storici hanno contestato la tesi che solo a partire dalla penetrazione economica europea e dall'emanazione del Codice fondiario del 1858, alla base della riforma agraria ottomana, col quale si definì il diritto di proprietà privata della terra, prese avvio lo sviluppo di un'economia fino ad allora stagnante². Essi hanno ritenuto, infatti, che i cambiamenti economici fossero stati il risultato di dinamiche interne alla società ottomana e che già prima dell'Ottocento fossero esistite forme tradizionali di 'quasi' proprietà (come il diritto di usufrutto vitalizio che i contadini godevano sulle terre da essi coltivate) che valsero a far emergere l'individuo da un contesto collettivo a lungo giudicato di semi-feudalità³. Più precisamente, ca-

Presentato dall'Istituto di Economia.

¹ Vedi N. Michel, *The Individual and the Collectivity in the Agricultural Economy of Pre-colonial Morocco*, in *Money, Land and Trade. An Economic History of the Muslim Mediterranean*, a cura di N. Hanna, London-New York, I.B. Tauris 2002, pp. 15-36; R. Abbas Hamid, *Why Study Ownership? An Approach to the Study of the Social History of Modern Egypt*, in id., pp. 37-49; M. Hakim, *A multiplicity of Rights: Rural-Urban Contradictions in Early Nineteenth-century Egyptian Land Ownership*, in id., pp. 50-66; H. Islamoglu, *Property as a Contested Domain: A Reevaluation of the Ottoman Land Code of 1858*, in *New Perspectives on Property and Land in the Middle East*, a cura di R. Owen, Cambridge, Harvard University Press 2000, pp. 3-61.

² La tesi contestata è quella espressa dalla teoria della modernizzazione e diffusa da H. Gibb-H. Bowen, *Islamic Society and the West*, Oxford, Oxford University Press 1957 e I. Lapidus, *A History of Islamic Societies*, Cambridge, Cambridge University Press 1988.

³ Si fa qui riferimento alla teoria marxista dell'Asiatic Mode of Production che descrive la situazione di un produttore agricolo libero ma privo della proprietà pri-

ratteristica del capitalismo ottomano fu una complementarità tra individuo e collettività nella misura in cui l'individuo si servì di diritti e di beni collettivi per perseguire i propri interessi.

Il presente articolo, basato sullo studio degli atti notarili rogati dal Pubblico Notaio di Haifa negli anni dal 1890 al 1910, pur sottolineando la peculiarità della via ottomana al libero mercato, offre una diversa interpretazione del processo di innovazione istituzionale avviato con le riforme. Gli atti notarili mostrano, infatti, che tali riforme non solo intesero tutelare l'identità storica e l'integrità territoriale ottomana di fronte all'Occidente, ma, attraverso una chiara definizione del diritto di proprietà privata della terra (che non sostituì ma incorporò i precedenti diritti tradizionali) furono promotrici dello sviluppo economico della Palestina sollecitando la commercializzazione in campo agricolo a livello sia regionale che internazionale. In definitiva, le riforme ottomane seppero guidare, attraverso la libera iniziativa della popolazione locale, la progressiva integrazione della regione nell'economia capitalistica europea, mediando tra innovazione e tradizione, tra individuo e collettività.

2. Gli atti notarili nel loro contesto giuridico

Gli atti del Pubblico Notaio di Haifa qui utilizzati, scritti in arabo e in turco ottomano, suddivisi in sei registri e conservati presso gli Israel State Archives di Gerusalemme, coprono un arco temporale che va dal 1890 al 1910. Tali atti si inquadrano nell'innovativo contesto istituzionale ottomano sorto con le *Tanzimat* – le riforme risalenti al primo quarto del diciannovesimo secolo, finalizzate a colmare il divario di competitività sul piano tecnologico e militare con le Potenze Europee –, che portarono alla creazione di istituzioni locali amministrative, giuridiche ed economiche, modellate su quelle occidentali e che segnarono l'inizio della modernizzazione nell'Impero⁴.

Sul piano giuridico, le riforme tentarono di avviare un processo di

vata della terra il cui surplus è incamerato dallo stato sotto forma di imposizione fiscale, vedi H. Islamoglu-Inan e Ç. Keyder, *Agenda for Ottoman History*, in *The Ottoman Empire and the World Economy*, a cura di H. Islamoglu-Inan, Cambridge, Cambridge University Press 1987, pp. 47-60.

⁴ Per una visione d'insieme delle riforme ottomane si può fare riferimento a W.R. Polk e R.L. Chamber, *Beginnings of Modernization in the Middle East*, Chicago, The University of Chicago Press 1968; R.H. Davison, *Reform in Ottoman Empire, 1856-1876*, Princeton, Princeton University Press 1963. Per quanto riguarda, invece, l'impatto delle riforme nella regione palestinese significativi appaiono i contributi di G. Gilbar, *Ottoman Palestine 1800-1914*, Leiden, Brill 1990; M. Ma'oz, *Studies on Palestine during the Ottoman Period*, Jerusalem, The Magnes Press 1975; D. Kushner, *Palestine in the Late Ottoman Period*, Jerusalem, Yad Yzhak Ben-Zvi 1986; M. Yazbak, *Haifa in the Late Ottoman Period 1864-1914*, Leiden, Brill 1998.

unificazione del diritto che si era fondato, fino ad allora, su basi multiple: il diritto islamico (*sharia*), i costumi giuridici (*urf*) delle popolazioni annesse dagli ottomani nel corso delle loro conquiste⁵, il diritto amministrativo codificato sulla base della politica attuata dai diversi sultani (*qanun*).

La Francia fornì all'Impero ottomano il modello per la sua riforma legislativa e per l'emanazione di nuovi codici degni di uno stato moderno: dall'editto di Gulhane del 1839, col quale venne proclamata l'uguaglianza dei sudditi ottomani di fronte alla legge, senza distinzione di religione o di nazionalità, al codice penale (1858), fondiario (1858), commerciale (1861), marittimo (1863), civile (1870-1877)⁶.

La portata modernizzatrice di tale riforma legislativa, tuttavia, venne in parte frenata da una politica governativa di prudente mediazione tra legislazione europea e tradizione giuridica islamica per evitare di sollevare un'opposizione da parte della potente classe degli *ulema*, costituita da quei notabili musulmani che ricoprivano alte cariche religiose e amministrative e che si ergevano quali custodi dell'ordine sociale e dell'identità culturale dell'Impero. Fu a costoro, in quanto esperti di diritto, che il governo affidò la creazione delle fondamenta del nuovo sistema giuridico. In questo modo, la riforma del diritto poté presentarsi come una riforma condotta dall'interno e non come un'operazione di mera «occidentalizzazione»⁷. Allo scopo di applicare i nuovi codici, promotori di una giustizia laica, furono create le prime giurisdizioni secolari. Anche in questo caso, il governo non scelse di abolire *tout court* i tribunali della *sharia* né quelli preposti alla giurisdizione nei diversi *millet*⁸. Gradualmente, infatti, i nuovi tribunali civili, denominati *nizami*, vennero giustapposti ai tribunali religiosi la cui sfera di competenza si restringe al diritto personale, a quello di famiglia e ai casi riguardanti le fondazioni pie (*waqf*). Era proprio presso il nuovo tribunale civile, il *nizami*, che lavorava il Pubblico Notaio (*katib*) di Haifa⁹.

⁵ Fu il pragmatismo dei sultani ottomani, interessati a integrare popoli tra loro diversi nella vasta area imperiale, che li spinse a riconoscere i diritti consuetudinari in vigore nei territori via via conquistati. La stessa *sharia* concedeva al sultano la libertà di promulgare una nuova legge ogni volta che il diritto musulmano non gli permetteva di risolvere situazioni impreviste.

⁶ Nel Codice civile, *Mecelle* (1870-1877), ci si attenne, infatti, ai principi legislativi della *sharia* (secondo l'interpretazione data dalla scuola hanafita) e solo laddove non esisteva un corrispondente islamico delle leggi occidentali, s'importarono i decreti direttamente dal codice francese e da quello belga.

⁷ P. Dumont, *Il periodo dei Tanzimat (1839-1878)*, in *Storia dell'Impero Ottomano*, a cura di R. Mantran, Lecce, Argo 1999, pp. 512-514.

⁸ Per *millet* si intendono le comunità confessionali non musulmane alle quali il governo ottomano concesse libertà di culto e autonomia amministrativa nell'organizzazione interna della comunità.

⁹ Nel corso degli atti incontriamo tre notabili tutti appartenenti a famiglie mu-

Lo studio di questa fonte notarile consente di osservare i cambiamenti socioeconomici attraversati dalla Palestina sul finire dell'Impero ottomano e gli effetti di lungo periodo delle riforme.

3. *La riforma agraria*

Per quanto riguarda il contesto rurale, gli atti riflettono il processo di trasformazione istituzionale avviato dal Codice fondiario del 1858¹⁰ e sono particolarmente illuminanti sui modelli di proprietà terriera, sull'evoluzione dei rapporti di produzione e sull'innovazione nel settore del credito e dei contratti agrari.

Il diritto islamico definiva la terra come bene collettivo (*miri*), il diritto ottomano come appartenente allo stato e quindi al sultano e da questi concessa in usufrutto (*tasarruf*)¹¹ ai contadini in cambio della decima, sulla base del diritto consuetudinario. Il Codice unificò e superò questa molteplicità di diritti sancendo la legittimità del diritto di proprietà privata della terra. I risultati di questa riforma furono¹²: 1) la nascita di un mercato dei fondi agricoli che vide l'acquisto, per cifre irrisorie, delle terre statali fino a quel momento lasciate incolte; 2) l'attribuzione, a titolo gratuito, della proprietà dei fondi collettivi coltivati per almeno dieci anni ai contadini che avessero versato regolarmente la decima, a condizione di mantenerli sotto coltivazione, pena la confisca dopo tre anni di improduttività.

L'emanazione del Codice si spiega storicamente con la progressiva integrazione, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, dell'Impero ottomano nell'economia capitalistica occidentale che lo vedeva importatore di prodotti industriali ed esportatore di materie prime¹³. Il forte impulso alla commercializzazione nel settore agricolo proveniente dalla crescente domanda internazionale ma anche regionale (sostenuta, quest'ultima, dall'incremento demografico per cause naturali e per effetto dell'immigrazio-

sulmane che fondavano la loro ricchezza sul possesso di terre e sul commercio e i cui membri erano riusciti a inserirsi nell'amministrazione centralizzata del nuovo apparato burocratico provinciale.

¹⁰ Per una traduzione del Codice vedi F. Ongley, *The Ottoman Land Code*, London, William Clowes and Sons 1892.

¹¹ Il contadino ottomano non conosceva la condizione di servitù e non era legato alla terra in modo assoluto: poteva, infatti, sotto certe condizioni, lasciare il suo villaggio di origine, vendere la propria terra e stabilirsi altrove. Inoltre, godeva di un diritto di usufrutto inalienabile, fintanto che la terra veniva valorizzata, e trasmissibile agli eredi, anche se in modo indiviso.

¹² D. Quataert, *The Age of Reforms*, in *An Economic and Social History of the Ottoman Empire 1600-1914*, a cura di S. Faroqhi, B. McGowan, D. Quataert, S. Pamuk, Cambridge, Cambridge University Press 1997, pp. 854-861.

¹³ S. Pamuk, *The Ottoman Empire and European capitalism, 1820-1913*, Cambridge, Cambridge University Press 1987, pp.83-107.

ne) spingeva gli agricoltori a mettere sotto coltura nuove terre e ad avviare, in quelle già sotto coltivazione, un'agricoltura di tipo intensivo¹⁴. Di fronte all'emergere di un ambiente competitivo nell'ambito del settore agricolo, il governo ritenne opportuno fissare le "regole del gioco" in modo tale da evitare che i notabili provinciali fossero liberi di appropriarsi delle terre in mano ai contadini, accumulando un potere capace di sfidare l'autorità centrale. Da qui la scelta di trasformare i contadini in piccoli proprietari terrieri. Accompagnato da programmi di pacificazione e sedentarizzazione delle tribù nomadi volti a fronteggiare la precarietà degli insediamenti agricoli e delle vie commerciali, fino ad allora minacciati dalle scorrerie beduine, e a rendere quindi più sicuri gli investimenti in campo agricolo, il Codice incentivò gli agricoltori ad accrescere la produttività delle loro terre valorizzandole tramite il conferimento del titolo di proprietà.

4. La riforma fiscale

Alla politica economica attuata dal governo ottomano nel settore agricolo era strettamente legata la politica fiscale. L'emanazione del Codice, promuovendo una maggiore produttività in agricoltura, ebbe, infatti, conseguenze positive anche per l'erario (come era nelle intenzioni dei promotori della riforma) i cui maggiori introiti provenivano dalla riscossione della decima.

Volendo inquadrare storicamente le varie fasi della riforma fiscale, bisogna ricordare che durante la fase espansionistica dell'Impero, tra il Quattrocento e la fine del Cinquecento, si affermò il sistema del *timar* in base al quale il sultano concedeva diritti di natura fiscale sui nuovi territori conquistati, primo fra tutti quello a riscuotere la decima (*ushur*), ai suoi ufficiali di cavalleria, *timariot*, obbligati a rendergli in cambio servizi amministrativi e militari¹⁵.

Terminata la fase di conquista, di fronte alle impellenti necessità dell'erario di un impero tanto vasto, si passò al sistema dell'*iltizam*, in cui la concessione a riscuotere la decima fu ceduta in appalto dallo stato a terzi (*multazim*), di solito notabili locali, che acquistavano i diritti di esa-

¹⁴ Un'agricoltura di tipo intensivo venne avviata grazie all'introduzione di macchinari d'importazione - in particolare, motori a combustione interna applicati agli impianti di irrigazione e di pompaggio dell'acqua e ai mulini per la macina del grano. Tra gli atti si contano numerosi contratti di compravendita dei suddetti macchinari importati dall'Inghilterra e rivenduti, tramite l'intermediazione di un ebreo ottomano residente ad Haifa, alla popolazione araba locale.

¹⁵ Il *timariota* non era un proprietario ma godeva, a titolo temporaneo, e in cambio del suo servizio, di rendite di natura fiscale. In questo senso, il *timar* non aveva nulla in comune con il feudo (N. Beldiceanu, *L'organizzazione dell'Impero Ottomano (XIV-XV secolo)*, in *Storia dell'Impero Ottomano*, cit., p. 147).

zione su alcune terre o su interi villaggi. L'appaltatore comprava un'unità fiscale, *mukataa*, per un anno, versando in anticipo una somma forfetaria al tesoro e riservando per sé la decima sul raccolto. I vantaggi che il sistema offriva alla tesoreria erano evidenti: assicurava il versamento di somme fisse e permetteva di rivedere periodicamente le condizioni degli appalti. Tuttavia, essendo i contratti di appalto stipulati solitamente per il periodo di un anno, venivano a mancare per il collettore gli incentivi a effettuare investimenti a lungo termine finalizzati a una duratura e crescente produttività della terra¹⁶. Per ovviare a questo inconveniente, che non garantiva al collettore ampi margini di profitto sul capitale investito nell'acquisto dell'appalto, si andò consolidando progressivamente la pratica di mantenere la concessione per tutto il tempo che il titolare avesse onorato i suoi obblighi nei confronti della tesoreria imperiale. Quest'evoluzione segnò il passaggio, verso la fine del XVII secolo, al sistema del *malikane*, che prevedeva l'ereditarietà delle concessioni¹⁷. A lungo andare, però, il sistema del *malikane* portò all'eccessivo rafforzamento del potere dei notabili locali capaci ormai di minacciare il debole e lontano governo centrale con manovre secessionistiche.

Di conseguenza, e coerentemente, con i principi di una rinnovata politica centralizzatrice da parte dell'Impero, la riscossione delle imposte non fu più assegnata con il sistema dell'appalto, ma fu curata direttamente dal governo centrale per mezzo di appositi agenti, generalmente turchi, stipendiati dal governo centrale (*muhassil*). Questo provvedimento tuttavia non si rivelò efficace, poiché risultò facile per i contadini, una volta sottratti al controllo dei notabili locali, trattenere parte della decima nascondendo al nuovo agente l'effettivo ammontare del raccolto. Il governo fu così costretto a ricorrere nuovamente all'intermediazione dei notabili locali per assicurarsi un flusso continuo e prevedibile di entrate fiscali¹⁸.

Si fece dunque ritorno al sistema dell'*iltizam*, ma in un nuovo contesto storico, caratterizzato dall'integrazione dell'Impero nell'economia-mondo del capitalismo e da una forte espansione della commercializzazione in campo agrario. Il *multazim* stavolta poteva trovare conveniente effettuare investimenti nelle aree sotto la sua giurisdizione fiscale che, seppure non di lungo periodo ma in sincronia con l'aspettativa di durata del suo incatrico, gli garantivano un ritorno, in termini di produzione

¹⁶ B. Lewis, *Il Medio Oriente*, Mondadori, Milano 1999, p. 195 e A. Raymond *Le province arabe (XVI-XVIII secolo)*, in *Storia dell'Impero Ottomano*, cit., pp. 391-392.

¹⁷ A. Salzman, *An Ancient Regime Revisited: Privatization and Political Economy in the Eighteenth-Century Ottoman Empire*, «Politics and Society» 21, n. 4, 1993, pp. 393-423.

¹⁸ A. Hourani, *Ottoman Reform and the Politics of Notables*, in W.R. Polk e R.L. Chamber, *Beginnings of Modernization in the Middle East*, cit., pp. 41-68.

agricola, da spendere a breve sul fiorente mercato regionale e internazionale. Questi investimenti nel settore rurale furono generalmente a carattere finanziario e impressero un forte slancio allo sviluppo del settore agricolo e all'emergere di un attivo ceto medio rurale tra gli agricoltori.

5. I contratti di *muzaraab*

Gli atti notarili offrono una descrizione dettagliata dell'evoluzione dei contratti agrari che attivavano e regolavano i canali di finanziamento creditizio utilizzati dai *multazim* nei riguardi degli agricoltori.

Si trattava di nuovi contratti di tipo *muzaraab*¹⁹, con i quali un notaio urbano, di solito il *multazim* dell'area, offriva a un gruppo di piccoli proprietari terrieri residenti in uno stesso villaggio un prestito, articolato in forma differenziata per i singoli contadini secondo la misura del loro personale appezzamento, destinato al miglioramento della produzione agricola (in particolare, all'acquisto di semi, bestiame, attrezzi e macchinari agricoli) da restituire dopo due anni, sulla base di una responsabilità tanto individuale quanto collettiva, ottenendo in cambio da loro una certa percentuale del raccolto, di solito l'11, 5% di grano, orzo, dura, sesamo e leguminose, oltre alla decima. Il notevole *multazim*, inoltre, si accollava l'onere di pagare l'imposta fondiaria, il *wabarku*, introdotta con le riforme, e pari a 4 millesimi del valore su tutte le terre e costruzioni. La responsabilità collettiva dei contadini come garanzia del rimborso del debito e del pagamento della decima al *multazim* funzionava da monitoraggio reciproco tra gli agricoltori, stimolando un'efficiente allocazione delle risorse, e riducendo così il rischio per il *multazim* di perdere i suoi profitti. Questa nuova tipologia contrattuale che conservava l'usanza di matrice islamico-tribale della responsabilità collettiva e solidale rispetto al pagamento della decima tra i membri della comunità di villaggio, nonostante il contemporaneo affermarsi di comportamenti tipici dell'individualismo agrario, evidenzia la politica mediatrice tra innovazione e tradizione promossa dalle riforme. Sempre in questa prospettiva va interpretata la conservazione tra i membri del villaggio, secondo quanto concesso dal Codice, dei diritti comuni sull'area da destinare al pascolo e sulle fonti idriche utilizzate per l'irrigazione dei campi.

In generale, si può affermare che i contratti di *muzaraab* testimoniano una forma di accordo volontario orientato al massimo profitto per entrambe le parti. I *multazim* erano interessati a migliorare con investi-

¹⁹ Esempi di contratti *muzaraab* si ritrovano in diversi registri tra cui: Atti del Pubblico Notaio di Haifa, 2° Registro, anno 1895-1896, p. 94; 3° Registro, anno 1896, pp. 41, 45, 156, 158, 182.

menti di capitale il rendimento agricolo in quanto ciò avrebbe aumentato il volume del raccolto e, di conseguenza, la decima e, più in generale la quota che a loro spettava sul prodotto. Anche gli agricoltori vedevano aumentare i loro profitti attraverso l'accrescimento del volume totale del raccolto, in un momento propizio in cui potevano sganciarsi dal monopolio di cui godeva il *multazim* nella vendita dei prodotti agricoli e scegliere essi stessi se venderli direttamente sul fiorente mercato urbano della città portuale di Haifa, o piuttosto ai mercanti stranieri che, essendo in concorrenza tra loro, offrivano prezzi più alti.

6. Rapporti di produzione

I contratti di *muzaraab*, in sostanza, rappresentarono i principali mezzi usati dai *multazim* per ottenere l'accesso al surplus agricolo da collocare sui mercati e per trasformarsi da esattori della decima in attivi imprenditori; inoltre, consentirono l'emergere di un ceto medio rurale sempre più consapevole delle opportunità di guadagno e di mobilità sociale offerte dalla commercializzazione dei prodotti agricoli²⁰.

Dall'analisi degli atti, infatti, è possibile seguire, lungo l'arco temporale considerato, il tracciato di un miglioramento dello status sociale ed economico di alcune famiglie contadine. Numerosi agricoltori appartenenti a un ceto medio emergente appaiono coinvolti nella compravendita di terre, nella concessione di prestiti ad altri agricoltori secondo le stesse pratiche adottate dai notabili urbani, nella locazione di parte delle loro terre, nella formazione di società di persone le cui risorse vengono investite nella coltivazione di terre o nell'acquisto di macchinari, nell'immagazzinamento e nel trasporto dei prodotti agricoli da piazzare sui diversi mercati. È la voce dei contadini, ormai divenuti piccoli proprietari terrieri grazie alle riforme, a farsi sentire con forza da questi atti: soprattutto nei numerosi casi di deleghe in cui sono disposti a pagare gli onerosi servizi degli avvocati locali perché li rappresentino davanti ai nuovi tribunali civili in dispute di solito riguardanti la corretta delimitazione dei confini delle terre da loro coltivate, e da cui si deduce la piena consapevolezza che questi agricoltori hanno dei loro diritti e del loro potere contrattuale.

I nuovi tribunali civili si affermarono come luoghi di legittimazione e di tutela dei diritti di proprietà e gli atti notarili analizzati ne sono una chiara testimonianza.

²⁰ Conclusioni analoghe, seppur relative alla regione di Nablus, sono quelle presentate nel volume di B. Doumani, *Rediscovering Palestine. Merchants and Peasants in Jabal Nablus, 1700-1900*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press 1995.

7. Modelli di proprietà terriera

Nel processo d'integrazione nell'economia capitalistica occidentale e di crescita della produzione agricola che interessa la Palestina ottomana di fine Impero, il Codice ebbe dunque l'effetto di consolidare il modello tradizionale della piccola proprietà terriera intorno alla quale gravitava l'economia dei villaggi e da cui si originava anche il più vasto commercio agricolo d'esportazione²¹.

Di fatto, nell'Impero ottomano non si assistette mai alla nascita di un'aristocrazia fondiaria. Dal punto di vista giuridico, ai notabili-*multazim* non era riconosciuto il possesso delle terre sotto il loro controllo fiscale, ma solo il diritto d'accesso al surplus. Prima dell'emanazione del Codice, l'abbondanza di terre incolte e la scarsità di forza lavoro furono due elementi che scoraggiarono i notabili dal costituire latifondi, preservando il potere contrattuale dei contadini. In seguito all'emanazione del Codice, nel nuovo contesto di commercializzazione agricola e di tutela legale offerta alla piccola proprietà terriera, i notabili-*multazim* preferirono ancorare l'accrescimento delle loro ricchezze al commercio d'esportazione delle derrate agricole ottenute sotto forma di decima dalle terre dei contadini più che alla formazione di grandi proprietà terriere²².

Esempi di formazione di grande proprietà terriera, quando vi sono stati, si riferiscono, in genere, a quei casi di notabili arabi, spesso di origine siriana e libanese, che acquistarono a basso prezzo, lungo la pianura costiera palestinese, vasti tratti di terra lasciati fino ad allora parzialmente incolti perché situati in zone paludose e troppo esposte alle incursioni beduine, per poi rivenderli illegalmente e con ampi margini speculativi ai coloni ebrei²³. Gli atti rivelano dunque anche gli effetti che il Codice fondiario ebbe sulle relazioni tra la popolazione araba locale e la popolazione ebraica che andrà a costituire il nuovo *Yishuv* (l'insediamento sionista che fu a fondamento del futuro stato d'Israele), ed è interessante notare come la privatizzazione della terra sia stata alla base tanto dello sviluppo economico regionale e della crescita in termini di reddito della popolazione araba, quanto del processo di compravendita delle terre ai

²¹ H. Gerber, *Ottoman Rule in Jerusalem 1890-1914*, Berlin, Klaus Schwarz Verlag 1985, pp. 199-222.

²² G. Veinstein, *Ayan de la région d'Izmir et le commerce du Levant (deuxième moitié du XVIII^{me} siècle)*, in «Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée» 20, 1975, pp. 131-147.

²³ H. Gerber, *The Social Origins of the Modern Middle East*, Boulder - London, Lynne Rienner Publisher-Mansell Publishing Limited 1987, pp. 79-82. Per una storia dell'ostruzionismo opposto dal governo ottomano all'immigrazione sionista e del suo aggiramento da parte dei coloni grazie alla complicità dell'amministrazione locale, vedi N.J. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press 1976.

sionisti ossia del processo imputato di aver portato la regione palestinese al collasso economico oltre che politico.

Conclusioni

Si può sostenere, in conclusione, che gli atti notarili costituiscono una fonte preziosa e inedita per lo studio della storia economica ottomana, in grado di mostrare come le riforme rappresentarono la principale leva di sviluppo nelle province e come il loro successo si misurò soprattutto dall'efficacia con cui seppero agire da filtro nella penetrazione del capitalismo occidentale all'interno di un contesto tradizionale islamico. In questo senso, le riforme, accogliendo la sfida di un confronto con le potenze occidentali, intesero fondare l'unità e l'integrità dell'Impero sulla base culturale comune dell'Islam e su quella economica della piccola proprietà contadina inaugurando una via *sui generis* all'avvento del libero mercato in cui lasciar coesistere moderno individualismo e antico spirito comunitario.